

Sen. Fiorello Provera
Presidente della III Commissione permanente Affari Esteri, Emigrazione

**La situazione europea ed internazionale dopo l'11 settembre:
nuove sfide per la politica estera della Lega**

Le valutazioni politiche proposte a Chiuduno circa un anno fa sulla cooperazione internazionale come strumento di sviluppo per il Terzo Mondo, sull'immigrazione come fenomeno sociale e politico e infine sugli spazi comuni tra immigrazione, politica di cooperazione ed Europa mantengono ancor oggi la loro validità. Sono sopraggiunti però durante l'anno avvenimenti di portata incalcolabile sul presente e sul futuro del nostro paese che vanno esaminati con attenzione per l'ampio ventaglio di interazioni che comportano sulla politica internazionale, sull'economia, sulla società e nella vita di ogni giorno.

TERRORISMO - Il più importante è senza dubbio l'attacco portato a New York l'11 settembre, una guerra dichiarata nei fatti, che è costata un numero di vittime più alto di Pearl Harbor. La novità assoluta è che l'azione militare non è stata lanciata da uno stato contro un altro stato ma da una struttura terroristica, ramificata e ben organizzata che riconosce nell'estremismo religioso lo strumento per una lotta che ambisce a cambiare gli equilibri del mondo attraverso il controllo del petrolio saudita.

Le conseguenze dell'11 settembre si protrarranno ben al di là delle previsioni di molti osservatori. Non soltanto l'economia e la finanza hanno subito un duro colpo e porteranno le cicatrici di questa ferita, ma anche i nostri spostamenti e la nostra libertà individuale, in pratica il nostro modo di vivere, sono cambiati e lo saranno sempre di più nel prossimo futuro. La lotta al terrorismo non finirà a Kabul né tra le montagne dell'Afghanistan ma continuerà in forme diverse, più chirurgiche, tanto nelle basi di addestramento di Al Qaeda nei diversi paesi, quanto nei quartieri delle nostre città. Illudersi, con un'aspettativa quasi consumistica, che si possa raggiungere un risultato rapido, completo, indolore, da spot televisivo, è pura illusione. Dovremo affrontare sacrifici, limitazioni delle nostre libertà individuali, costi più alti per la sicurezza e perfino modifiche delle leggi d'immigrazione, come già è avvenuto in molti paesi. In questa tragedia è emerso però un dato positivo: per la prima volta c'è stata una percezione globale del pericolo di escalation che da quell'attacco poteva discendere e si è raccolta, dietro la bandiera della lotta al terrorismo, una coalizione internazionale che ha visto la quasi totalità dei paesi del mondo schierarsi con gli Stati Uniti.

E' lecito dubitare della sincerità di alcuni stati ma non c'è stata nessuna voce dissonante, neanche tra i paesi arabi più radicali, probabilmente anche per il duro monito lanciato dagli USA "o con noi o contro di noi".

Il risultato sul campo è stato sorprendentemente rapido: i talebani che avevano protetto Bin Laden sono stati rovesciati ma la mancata cattura del leader di Al Qaeda, probabilmente voluta, giustifica il mantenimento di una forte pressione politico-militare su tutta la regione.

Dalla partita che si è disputata in Afghanistan, sembra aver tratto particolare profitto la Russia che è rientrata nel grande gioco internazionale come attore di prima fila e si è proposta come partner strategico degli Stati Uniti nel controllo delle periferie euro-asiatiche. Mosca ha dato un supporto importantissimo alle operazioni contribuendo alla guerra con la propria *intelligence* ed armando pesantemente gli uomini dell'Alleanza del Nord. Lo scenario si è quindi capovolto rispetto alla guerra del Kosovo, quando la diplomazia di Mosca fu antagonista rispetto a quella occidentale e a sostegno della Serbia. Per Bush, la

Russia non è più né un rivale né un competitore ma viene considerato un partner strategico con il quale l'America ha in comune importanti interessi ben sapendo che la Russia attuale non ha la struttura industriale, economica e finanziaria per confrontarsi con gli Stati Uniti. L'Afghanistan ha verosimilmente solo accelerato il processo di avvicinamento in atto.

Putin sta incassando significative contropartite: il silenzio occidentale sulla Cecenia, dove i russi hanno pagato un pesante tributo di vite umane alla guerriglia ed al terrorismo islamico e la disponibilità americana a concordare un massiccio taglio paritario negli arsenali nucleari (che Mosca peraltro non riesce più a mantenere per il loro alto costo).

RUSSIA – Altro cambiamento stupefacente è la dichiarata disponibilità di Putin a far parte dell'Europa e della Nato con un'inversione di 180 gradi rispetto all'atteggiamento del passato ed alla storia degli ultimi ottant'anni. Il nemico sovietico di ieri è diventato l'amico russo di oggi e forse il fedele alleato di domani. Resta da capire se la scelta definitiva di Putin riguarderà l'America o l'Europa o tutte e due. Molto dipenderà da che cosa offriranno, in termini di coesione politica ed economico-finanziaria, gli stati europei.

Sotto il profilo militare, l'ipotesi di far evolvere la NATO verso la formula 19 + 1 aprendo le porte a Putin, trasformerebbe di fatto l'organizzazione di difesa dell'Occidente nell'agenzia di difesa del Nord del Mondo. La Russia inoltre, per la sua posizione geografica, per la ricchezza di materie prime, per le sue capacità militari, può rappresentare sia per l'Europa che per gli Stati Uniti un alleato importante e prezioso per il controllo del territorio euro-asiatico e delle sue ricchezze minerali. Difficile pensare che gli europei divisi ed incerti possano rappresentare un alleato allettante per le esigenze russe.

EUROPA - Anche nell'occasione dell'attacco alle *Twin Towers*, l'Europa ha dimostrato la sua scarsa coerenza, la sua incapacità di parlare con una sola voce pur nell'evidenza di un'unanimità politica senza rischi come in questo caso dove l'accordo era totale ed il nemico uno solo.

Gli stati europei hanno partecipato a questa crociata in modi diversi e in tempi diversi: dapprima l'Inghilterra, poi la Francia, poi la Germania, l'Italia e così via. Ognuno ha cercato di guadagnare posizioni nella considerazione americana offrendo uomini ed unità militari alla coalizione. Si è dimostrato ancora una volta che la politica estera europea resta un traguardo lontano da raggiungere e il contributo militare sul campo rimane a discrezione di ogni stato. L'Unione europea in quanto tale è passata inosservata proprio mentre stava per essere varato l'Euro e addirittura, in occasione dei *summit* informali di Gand e di Londra, l'Europa è stata messa in crisi dal suo stesso interno (come già nel '91 con il riconoscimento tedesco di Slovenia e Croazia): si è cercato infatti di ricostituire, in via informale, il direttorio delle maggiori potenze europee, by-passando Bruxelles. In realtà nessun paese europeo è riuscito a giocare una parte da protagonista nella crisi seguita agli eventi dell'11 settembre e persino il contributo inglese non è stato giudicato come fondamentale tanto che neppure Blair ha potuto dire la sua sugli obiettivi politici finali delle operazioni contro il terrorismo.

Lo stato attuale dell'Europa, sotto il profilo istituzionale e politico, e soprattutto il suo futuro, sono le questioni più aperte non solo nel nostro Parlamento ma in tutti gli stati del continente.

Qual è l'Europa che vogliamo e quanto siamo disposti a pagare in termini di sovranità nazionale per averla, sono i due interrogativi che alimentano il dibattito politico e che hanno contribuito alle recenti dimissioni del Ministro Ruggiero.

Al di là delle strumentalizzazioni politiche che tendono a dividere il campo, in maniera manichea, tra filo-europei ed euro-scettici, i problemi da discutere e gli interrogativi da sciogliere sono certamente molti e, data l'importanza della scelta, è indispensabile che si

proceda con prudenza e con intelligenza critica, aprendo il dibattito alle Università, alle parti sociali e al popolo. Non è concepibile che il futuro di un continente venga deciso nell'ambito di ristretti circoli politici, intellettuali o finanziari. A Laeken si sono formulate ipotesi, si sono posti molti interrogativi, anche su quanto è stato fatto in passato e per la prima volta si è aperto, attraverso la Convenzione, il dibattito alle rappresentanze parlamentari ossia alla gente d'Europa.

Le nostre preoccupazioni hanno ragioni fondate:

- a Bruxelles il Parlamento non legifera, se non in parte, e mantiene un ruolo consultivo.
- La Commissione europea, che rappresenta l' "Esecutivo", dirama regolamenti e direttive a migliaia che tendono a normare non solo la nostra economia ma anche la vita di tutti i giorni, senza che i suoi membri, e lo stesso Presidente, vengano eletti dal popolo. Il potere della Commissione, che è il vero potere d'Europa, non è espressione della volontà popolare e non ne subisce il controllo, ma dipende dalla designazione dei Governi degli stati membri.

Questo deficit di democrazia deve trovare una correzione perché non è pensabile di cedere quote di sovranità nazionale ad un'istituzione scarsamente trasparente, centralista e burocratica che, in tal modo, potrebbe rispondere più alle esigenze dei grandi poteri economico-finanziari che ai bisogni dei popoli.

Noi vogliamo un'Europa trasparente, efficiente, strutturata in confederazione, alla quale vengano cedute le competenze fondamentali (la moneta, la spada, la feluca, la sicurezza e i grandi atti di indirizzo)e nella quale la maggior parte dei poteri ritornino verso il basso, ai popoli dai quali discendono.

La nostra Europa è l'Europa dei popoli.

L'altro grande interrogativo è come rendere compatibile l'allargamento a nuovi stati membri con un meccanismo decisionale efficiente.

Decidere all'unanimità o a maggioranza è il punto nodale di un dibattito estremamente difficile e complesso che non può essere risolto senza un'architettura costituzionale democraticamente approvata dai popoli dell'Unione. La Costituzione è la carta fondante di ogni diritto e non dobbiamo dimenticare che l'eventuale Costituzione europea, come fonte prima di diritto, prevarrà su tutte le costituzioni di ogni singolo stato e quindi su ogni legislazione nazionale. Di tutto questo tratterà l'On. Stucchi nella sua tesi, e non mi dilungo oltre.

STRUTTURA DI DIFESA EUROPEA – Si dibatte ormai da anni nelle assise internazionali di questo progetto. La forza d'intervento rapida, prevista per il prossimo futuro e realizzata con il concorso dei vari stati membri, si concretizzerà alla fine del 2003 con sessantamila uomini sul campo e centotrentamila per gli avvicendamenti. Rimangono da risolvere i problemi dei trasporti, del sistema di comando, delle comunicazioni e dell'intelligence, ma è comunque un primo passo per una forza armata comune continentale.

La difesa europea è ovviamente qualcosa di molto più complesso, con risvolti politici, industriali e scientifici di ampio respiro. Le nostre politiche di armamento sono frutto di scelte che vengono dal passato, condizionate dall'ideologia, dalle pressioni industriali, dallo stato della ricerca scientifica nei singoli stati. La ricerca militare ha bisogno di investimenti e la potenza militare (come quantità e qualità dei mezzi) dipende dalle economie di scala nella produzione, dalla disponibilità politica ad esportare la produzione militare per ottenere risorse da reinvestire, dalla necessità di rendere omogenei i vari tipi d'arma e di munizionamento. Scelte di questo genere implicano per ogni Stato l'eventualità di rinunciare alla produzione nazionale (in tutto o in parte), la possibilità di perdere o acquisire posti di lavoro e di pagare costi più alti per prodotti militari europei che rendano però indipendenti dalle forniture di paesi terzi. Ma non è soltanto un problema di spesa:

L'Europa dei quindici totalizza infatti circa un terzo delle spese militari mondiali e due terzi delle spese militari americane, ma non dispone di capacità di proiezione sul terreno paragonabili a quelle USA. I nostri centri di spesa sono dispersi e debbono finanziare quindici strutture di comando e controllo e logistiche differenti, costruite per servire interessi nazionali non sempre convergenti. Sotto il profilo tecnico gli europei non sono stati in grado di canalizzare investimenti verso programmi comuni ad altissima tecnologia, lo stile di conduzione della guerra europeo di conseguenza non ha mantenuto il passo di quello americano e di fatto si è fortemente ridotta la possibilità di operare tra le forze statunitensi e quelle europee. Le capacità militari europee sono ancora apprezzabili, ed infatti vengono utilizzate nelle operazioni di *peace-keeping* nei Balcani e in Afghanistan, ma incorporano la previsione di tassi di perdite umane molto più elevate. L'Europa può quindi condurre operazioni militari ma senza l'alto contenuto tecnologico proprio degli americani.

Lo stesso reclutamento, l'addestramento delle truppe ed il loro coordinamento con gli eserciti di altri paesi europei con diversi sistemi di comando, sono difficoltà concrete che vedono soluzioni solo nel medio e nel lungo periodo. In questo settore sappiamo quanto siano forti le suscettibilità, l'orgoglio e le tradizioni nazionali.

Ma una volta che si giunga a superare tutto questo e ad avere una forza armata efficiente, disciplinata, a costi ragionevoli, rimane da chiedersi: sarà al servizio di chi? La politica di difesa è la difesa di una politica, ed il presupposto della struttura militare continentale è l'unione politica. E ritorniamo, ancora una volta, al problema dell'Europa qual è e quale la vogliamo.

POLITICA ESTERA EUROPEA – Circa la debolezza della politica estera europea abbiamo già parlato in occasione dell'analisi sui fatti di New York. Ma anche per il conflitto in Medio Oriente, il ruolo affidato a Solana di rappresentante del vecchio continente è ancora debole, tanto è vero che sono innumerevoli le missioni e i contatti che governanti e ministri europei intessono con arabi e israeliani.

Credo che la politica estera sia il coronamento della fusione delle altre componenti politiche e il traguardo della lenta maturazione di una coscienza europea che non si ferma ai simboli o agli ideali. Troppi si illudono di poter ottenere vantaggi dall'Europa senza rinunce: le aspettative tra la gente, soprattutto nei paesi in lista d'attesa per l'adesione, sono altissime. Si pensa ad una sorta di El Dorado nel quale tutti saranno più ricchi, più felici, con tanti diritti e pochi doveri. Il nostro dovere di politici è di essere chiari nell'illustrare vantaggi e svantaggi, nel presentare le scelte che ogni governo ed ogni cittadino dovrà fare, nel dire chiaramente che questo traguardo storico costerà sacrifici perché altrimenti la delusione sarà enorme e rischia di minare il futuro del continente.

Senza l'Europa politica, infine, non si può aspirare ad un ruolo internazionale che non sia subalterno, anche perché gli americani conserveranno a lungo il potere di frammentare le politiche dei singoli paesi europei.

L'interesse degli Stati Uniti è di avere un'Europa abbastanza forte per essere un partner utile, sotto il profilo militare ed economico, alla loro politica globale ma non così forte da diventare una super potenza indipendente nella difesa dei propri interessi e competitiva. Al di là delle parole gli USA non vedrebbero certamente di buon occhio un'eventuale alleanza tra la Russia ed il vecchio continente che darebbe vita ad un colosso militare, economico, finanziario e geostrategico.

La tecnologia ed i capitali europei aggiunti agli spazi, ai popoli ed alle sterminate risorse naturali russe, avrebbero come risultante nel lungo periodo una potenza quasi illimitata e intollerabile per chi governa oggi il mondo.

D'altra parte non è immaginabile che i nostri destini debbano dipendere da Washington per sempre ed è quindi una legittima necessità la difesa degli interessi europei e nazionali.

LA NOSTRA AZIONE POLITICA – Il nostro valore fondante è il riconoscimento che il solo potere legittimo proviene dal popolo e la nostra azione politica discende da questo presupposto. Sentiamo come primo dovere di tutelare i diritti e i bisogni della nostra gente e di garantire la democrazia. Oggi stiamo combattendo in Parlamento una battaglia politica ben sapendo che il tavolo che conta si trova a Bruxelles, almeno per quanto riguarda il nostro futuro. Lì si trovano le lobby economico-finanziarie che spingono perché sia la loro logica a prevalere sulla politica e che tendono ad impedire mutamenti dell'attuale meccanismo istituzionale di Bruxelles.

Le nostre posizioni sono state etichettate come rivoluzionarie o antieuropee perché mirano a tutelare alcuni valori fondamentali, come la famiglia, le tradizioni sociali e la nostra storia, senza i quali non può esistere nessun tipo di società. Ci siamo opposti a decisioni dirompenti (famiglia omosessuale, adozioni gay, mandato di cattura europeo) ed abbiamo denunciato il centralismo e la burocrazia europea, vere minacce alla democrazia continentale. Abbiamo detto chiaramente che la difesa dei legittimi interessi nazionali è sacrosanta e che la nostra sovranità non va svenduta per non disperdere un patrimonio di conquiste civili e sociali conquistate nei secoli. Abbiamo ribadito che il nostro primo dovere è verso la nostra gente e i nostri popoli. Non siamo quindi disponibili, come è avvenuto in passato, ad accettare qualunque decisione venga da Bruxelles per paura di essere accusati di antieuropeismo, così come non temiamo l'etichetta di razzismo perché vogliamo regolamentare l'immigrazione selvaggia.

Oggi, persino la stampa internazionale (Economist), afferma che il nuovo atteggiamento italiano nei confronti dell'Europa può essere un fatto positivo perché può indurre ad una riflessione sulle istituzioni europee, su quanto è stato fatto e quanto si vorrebbe fare. Viene riconosciuto all'Italia di essere cresciuta, senza soggezioni nei confronti di nessuno.

L'azione politica della Lega deve quindi continuare a proporre questi concetti e questi ideali senza tentennamenti perché, come nel passato, quello che oggi molti criticano diventerà la bandiera di tutti in un prossimo futuro. Dobbiamo farci conoscere, soprattutto all'estero, per quello che siamo e non per l'immagine che i media danno di noi. Per questo sono necessarie alcune cose: messaggi chiari, semplici, non contraddittori; uomini preparati, organizzazione e mezzi. Tutto questo non è semplice ma è indispensabile per il nostro successo.

La sinistra italiana ed internazionale, avendo perso definitivamente nella società e nella proposta, non ha altra scelta che cercare di screditare la Lega per indebolire l'attuale coalizione di maggioranza e di screditare il governo Berlusconi per indebolire la figura del nostro paese nel contesto internazionale. E' la ridotta estrema di una battaglia perduta, tocca a noi essere all'altezza della situazione.

Verona, 9/10 febbraio 2002